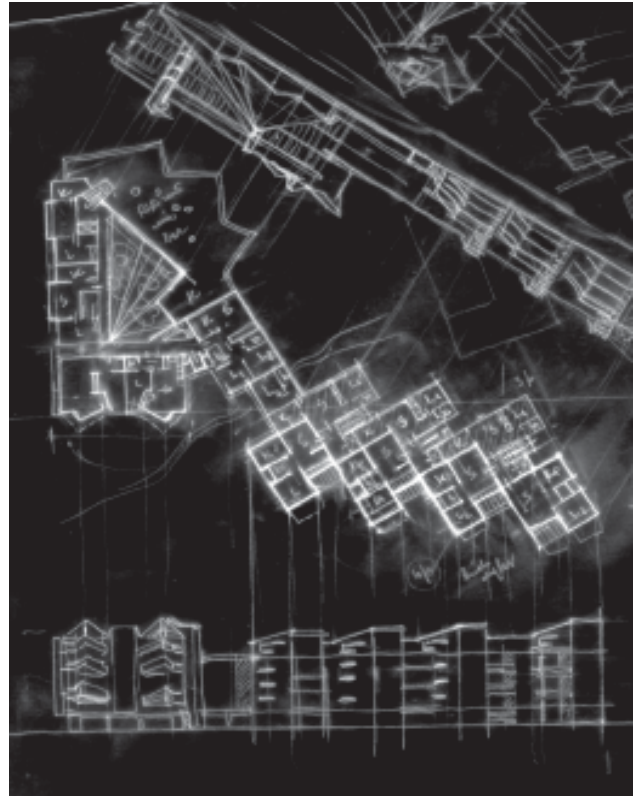


Orizzonti di senso del progetto contemporaneo. Progettare per chi e in nome di cosa *

Roberto Secchi.

Detrás de todo encargo arquitectónico, como detrás de cualquier tema de proyecto, se observa la existencia de una dimensión mayor a la inmediatez de las circunstancias. A esta dimensión el proyecto debe referirse para poder desplegar su propia potencialidad y encontrar, al mismo tiempo, el sentido de su propia acción.

Se presupone aquí, la existencia de una relación entre motivación, conciencia y eficacia que no debemos dar por scontada. Según una visión más técnica del proyecto, esta es una visión que aspira a una cierta neutralidad, a una mayor adhesión a los datos del problema y a una menor subjetividad. Todo esto, sería la garantía de una realización independiente de otros fines, como son las aspiraciones críticas o el exceso de intencionalidad. Más aún, la ausencia de estos factores hace más objetivo el proceso proyectual, también más eficaz; pero nos preguntamos: ¿para qué?



Proyecto de renovación urbana, Roma.

Dietro ogni committenza, come dietro ogni tema progettuale si intravede l'esistenza di una dimensione maggiore di quella implicata dall'immediatezza della circostanza, alla quale il progetto ha bisogno di riferirsi per poter dispiegare la propria potenza e trovare al contempo il senso della propria azione.

Si presuppone qui l'esistenza di una relazione tra motivazione, consapevolezza ed efficacia che non è affatto scontata: secondo una visione più tecnica del progetto, una visione che aspiri ad una qualche neutralità, la maggiore aderenza possibile ai dati del problema e la minore soggettività, è garanzia di effettualità indipendentemente da secondi fini, aspirazioni critiche, sovraccarico di intenzionalità, anzi proprio l'assenza di questi fattori rende il percorso progettuale più oggettivo e perciò più efficace; ma noi ci domandiamo: per cosa?

*** Horizontes de sentido del proyecto contemporáneo. Proyectar para alguien y respecto de algo.**

La serie de dibujos de Roberto Secchi que aquí se muestran, refieren a un proyecto urbano de la comuna de Roma en el cuadro de los Programas de Renovación Urbana (Ley 92). Se trata de intervenciones sobre una gran área de la periferia romana, cercana a la Vía Tiburtina. El proyecto consideraba la creación de dos nuevos conjuntos habitacionales. Las áreas elegidas para su localización coincidían con el sitio de dos grandes canteras, una de las cuales presentaba un fuerte desnivel con respecto al nivel original de la campiña circundante. Estos proyectos, dado el nivel de detalle con el cual se diseñaron, se transformaron en los verdaderos instrumentos urbanísticos de regulación de la intervención posterior.

Para quien tenga una concepción heterónima de la propia disciplina el horizonte de sentido en vista del cual concebir, regular y valora la propia operación no reside al interior de la disciplina.

Per chi abbia una concezione eteronoma della propria disciplina l'orizzonte di senso in vista del quale concepire, regolare e valutare il proprio operato non risiede infatti all'interno della disciplina.

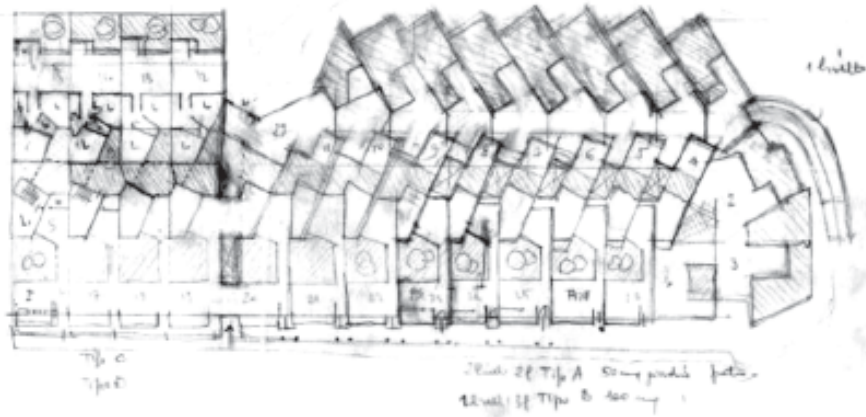
L'architetto che aderisca a questa concezione è costretto ad assumere un orizzonte di riferimento lontano, a vedere il proprio progetto come parte di un più vasto movimento o programma. Il progetto non può che far parte di un progetto più ampio, per quanto non necessariamente secondo una relazione di subalternità o di

s e m p l i c e
a r t i c o l a z i o n e
l o g i c a d a r i c a v a r e
d e d u t t i v i s t i c a m e n t e .
I n f a t t i n o n r i t e n e r e
a u t o r e f e r e n z i a l e i l
l a v o r o p r o g e t t u a l e
c h e c o n d u c e
a l l ' o p e r a n o n s i g n i f i c a
p r e s u p p o r r e u n a
s u b o r d i n a z i o n e
s i a l o g i c a c h e
t e m p o r a l e n e l
p r o c e s s o
f o r m a t i v o a l l a

enunciazione di un quadro programmatico a priori; la referenza del progetto ad un orizzonte di senso maggiore di quello suggerito dall'immediatezza della circostanza è infatti esso stesso obiettivo del percorso progettuale, scoperta e scopo dell'opera stessa. Le domande "progettare per chi e in nome di cosa" diventano essenziali e ineludibili.

Emerge così accanto ad un'esigenza scientifica, di conoscenza della realtà nella quale si opera, un'esigenza etica che investe la valutazione delle finalità del progetto e la sua legittimità.

Le questioni dello scopo e della legittimità sono le due grandi questioni, distinte ma non indipendenti. Si può forse supporre che la fonte di legittimazione sia definibile in rapporto al piano più o meno esplicito su cui si pone lo scopo del progetto.



Il bisogno di accrescere la consapevolezza critica del fare architettura si fa particolarmente viva nella fase attuale, poiché è diminuita la consuetudine dell'esplicitazione della visione progettuale, si è affievolita l'urgenza di dare conto delle motivazioni ideali (ben inteso quando ve ne siano) delle scelte alla base delle soluzioni formali e di reclamarne la legittimità. Sicché dal panorama architettonico contemporaneo si può ricavare l'impressione che sia stato pressoché del tutto abbandonato il grande sforzo teorico caratteristico degli anni

s e s s a n t a e
s e t t a n t a a
v a n t a g g i o d i u n
a t t e g g i a m e n t o
p r e v a l e n t e m e n t e
p r a g m a t i c o . I l
r i f l e s s o d e l l a
t e m p e r i e
p o s t m o d e r n a d e l l a
d e r e g u l a t i o n è
s t a t o c o m e o v v i o
a v v e r t i t o
i n n a n z i t u t t o d a l l a
p i a n i f i c a z i o n e e
d a l l ' u r b a n i s t i c a
c h e p e r p r i m e
h a n n o d o v u t o

modificare interamente le proprie prospettive pena la loro stessa sopravvivenza, senza dimenticare tuttavia l'impegno teorico di alcuni tra i massimi protagonisti dell'attualità come Rem Koolhaas, Ben van Berkel, Eisenman, ... che ci illustrano tuttavia più le loro metodologie che non le finalità e i referente di senso e senza dimenticare i proclami di tutte le correnti architettoniche che si ispirano ai principi e alle dottrine derivate dall'ecologia e dalle tematiche della sostenibilità.

Se negli anni settanta, soprattutto in Italia, le figurazioni architettoniche di molti progetti venivano accompagnate dalla retorica dei manifesti con i quali si presentavano al pubblico e non si peritavano di illustrare apertamente le ideologie ispiratrici,

Las exigencias de "proyectar para alguien y referido a algo" se transforman en esenciales e ineludible.

Emerge así, junto a una experiencia científica, de conocimiento de la realidad en la cual la obra actúa, una exigencia ética que involucra la valoración de la finalidad del proyecto y su legitimidad.

Basti pensare prima a Louis Kahn e al suo appello alle Istituzioni, alle neoavanguardie, ai situazionisti e successivamente agli architetti della cosiddetta Tendenza: Aldo Rossi e l'architettura come opera umana e collettiva per eccellenza, l'elogio dell'architettura civile in Aymonino e Canella.

Ritengo che l'apparenza inganni e che le nuove ideologie, comunque presenti, siano tutte da decriptare. In ogni caso il presunto "superamento delle ideologie", salutato come liberatorio, non esime dall'osservare il prodotto architettonico come risposta (tecnica e artistica) ad una domanda, come frutto di un rapporto tra committenza e operatori.

Interrogarsi sulle domande espresse dalle molte forme attuali della committenza, equivale ad interrogarsi sui soggetti vecchi e nuovi della nostra società, sui loro bisogni, i loro desideri, i loro progetti ed il quadro che può ricavarne suggerisce ancora un'interrogazione sulla esistenza di un progetto della modernità nella società contemporanea e sui suoi eventuali soggetti. Infine vorrei, per quanto mi riguarda, evitare un eccesso di fraintendimenti ricordando che uso qui un'accezione del termine "modernità" come prodotto del modo storico della soggettività. Incessantemente allo stato nascente del soggetto, della sua storia, del suo senso. Modernità come facoltà del presente, come avventura storica del soggetto.

Presupposti

Il presupposto di questo testo è che i suoi lettori pensino che non sia del tutto insensato ricercare un senso del progetto architettonico e urbano.

Ovvero che questi ultimi non siano totalmente riassorbiti dai dispositivi di potere della tecnica e non coincidano quindi con l'assenza di fini diversi dal suo stesso accrescimento. Che vi sia, insomma, ancora uno spazio per interrogarsi sul perché, ovvero sui fini del progetto e sui suoi destinatari, che abbia senso formulare domande sui valori in nome dei quali agire e, nella fattispecie, concepire e realizzare spazi per la vita dei nostri simili.

Per giustificare le domande formulate nella titolazione di questo testo si impone dunque che:

1. l'architettura ecceda e trascenda la tecnica anche nell'età della tecnica;

2. i progetti architettonici e urbani siano pensati non privi di affinità con la religione, la filosofia e l'arte e dunque come "modi di rapportarsi alla totalità della vita"(Simmel);

3. che l'architettura si attardi a pensare se stessa in un orizzonte che non coincide con la fine della storia, della politica, dell'etica, della società, del futuro e, conseguentemente, del progetto.

"Orizzonti di senso": questo plurale può essere riferito:

1. alla molteplicità dei temi e delle circostanze del progetto cui si suppone possano essere assunti orizzonti di senso congruenti. In questo caso si suppone che il senso possa derivarsi dai temi e dalle circostanze (l'accento è posto sull'oggetto);

2. alla scelta arbitraria dei soggetti, autori e committenti del progetto. In questo caso si suppone che il senso possa individuarsi in funzione della congruenza con principi e regole condivisi nell'adesione ad orientamenti e tendenze politiche, filosofiche o artistiche; (l'accento è posto sui soggetti)

3. a un medesimo soggetto come molteplicità irriducibile ad una totalità all'interno di una stessa individualità e di un processo conoscitivo e creativo ogni volta diverso perché inesplorato, liberato da apriorismi, via di autentica libertà. (l'accento è posto sulla soggettività)

Ogni volta di nuovo si pone infatti la domanda del senso, ogni volta di nuovo insorge la necessità dell'interpretazione della committenza e del tema del progetto e ogni volta di nuovo l'interrogazione sulla legittimità delle scelte compiute. Ma l'espressione "ogni volta" non va riferita soltanto alla molteplicità dei casi ed alla opportunità di adottare un atteggiamento empirico, ma al fatto che il progetto stesso può costituire una via attraverso la quale si viene a conoscenza dello scopo ultimo del proprio lavoro. Non si definirà dunque un orizzonte di senso una volta per tutte, né semplicemente più orizzonti in rapporto al tipo del tema e delle circostanze.

Incontro

La questione etica si pone insieme con la questione estetica, ogni volta, nella percezione come nella creazione. In essa si propone l'apertura all'Altro e il problema del "tra" il sé e l'altro.

Para justificar las exigencias formuladas en el título de este texto se impone que:

1. *La arquitectura exceda y trascienda la técnica aunque nos encontremos en la edad de la técnica.*
2. *Los proyectos arquitectónicos y urbanos sean pensados afines a la religión, a la filosofía y al arte, por lo tanto como "modos de relacionarse a la totalidad de la vida" (Simmel);*
3. *Que la arquitectura tarde en pensarse a sí misma en un horizonte que no coincide con el fin de la historia, de la política, de la ética, de la sociedad, del futuro y, consecuentemente, del proyecto.*

La cuestión de la ética se coloca junto a la cuestión estética, siempre, en la percepción como en la creación. En ella se propone la apertura al Otro y el problema del “entre” el sí mismo y el otro.

L'etica si perpetua con l'esistenza, ripropone il tema dell'alterità, dischiude la possibilità di un incontro.

Il mio proposito non è dunque formulare principi o regole del buon comportamento, non ho intenti prescrittivi. Semmai quello di riflettere sulla natura di questo cammino che è proprio del progetto e di questo incontro.

Così facendo individuo proprio nell'incontro un orizzonte di senso, (il più credibile dal mio punto di vista). Non dimenticando la definizione che dell'orizzonte di senso dà Bauman come: “linea in continuo movimento, che indietreggia senza sosta ma guida il viaggio”.

L'etica (ethos) tratta dei costumi, ovvero delle abitudini individuali e collettive di una società, ma al di là dei costumi e delle regole di condotta, ethos rinvia a modo d'essere, modo d'essere abituale, modo d'abitare.

L'etica è il modo di rendere abitabile il mondo. La natura è originariamente inospitale, il mondo inabitabile, la tecnica apre la strada all'abitabilità del mondo.

“Il senso è ciò che fa di uno spazio una dimora, di un tempo una stagione, di un orizzonte un paesaggio”. (Umberto Galimberti, 2002)

Accettando la distinzione proposta da Remo Bodei tra etica e moralità, secondo la quale l'etica “riguarda il rapporto con gli altri, la dimensione pubblica, mentre la morale riguarda il rapporto con se stessi, con la propria coscienza.”, cogliamo nella scelta etica proposita dal progetto la questione dell'alterità, nella forma del duplice movimento verso l'apertura e verso la imposizione di vincoli.

Credo che ogni volta di nuovo, di fronte ad un incarico di progettazione, insorga una nuova domanda che, partendo dall'indagine sulla committenza e sul tema di progetto, perviene ad un'interrogazione più radicale sulla finalità e sulla legittimità del progetto. Ovvero quale scopo perseguire attraverso una certa organizzazione e configurazione dello spazio dell'abitare, da chi presupporre di ricevere l'autorità di scegliere una tale configurazione, in nome di chi o di cosa assumersi una tale responsabilità, quale legittimità supporre del nostro operare? Ogni

volta si ripropongono questi interrogativi, ove questo “ogni volta” non va riferito solo alla molteplicità dei casi operativi ed alla necessità di un approccio empirico alle circostanze del progetto, privo di apriorismi formali e ideologici, quanto al fatto che il progetto stesso è un'interrogazione attraverso la quale si conosce lo scopo ultimo del proprio lavoro.

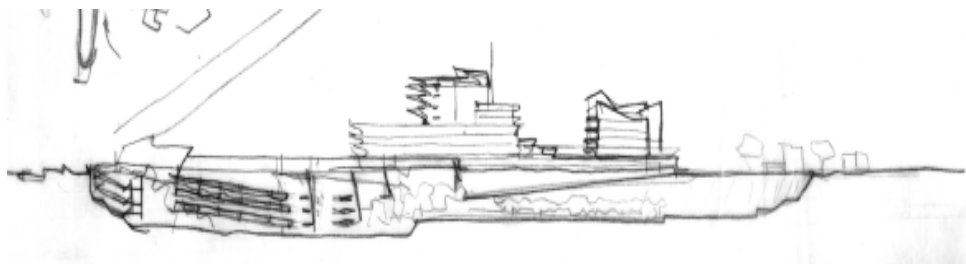
Ci si domanda se attraverso di esso non si prenda parte a un progetto (politico? biologico? teologico?), a un movimento, a una evoluzione, quali e quanti siano gli interlocutori e chi i suoi destinatari.

Appartenenza

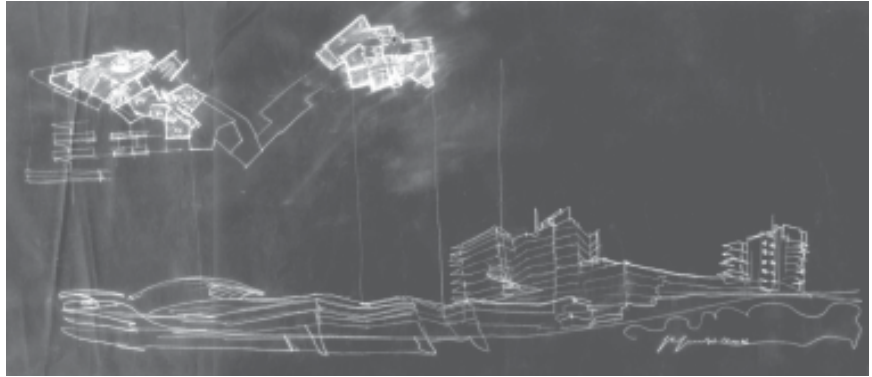
Fare qualcosa “in nome di qualcos'altro” significa non appartenere totalmente alla cosa. Significa cercare fondamento e legittimazione fuori della cosa. Significa attribuire a quel qualcos'altro un'autorità, significa portare nell'attività pratica, nell'azione, un'intenzione maggiore di quanto possa scaturire dalla reazione allo stimolo prodotto dalla cosa. Non appartenere significa escludere ogni autoreferenzialità, negare una concezione autonoma dell'architettura, credere nella sua eteronomia. Le implicazioni di questa proposizione sono molto importanti in quanto determinano una disposizione fondamentale verso il proprio operato, verso i materiali del proprio fare artistico, nella concezione del suo processo.

Non appartenere alla cosa significa che l'opera pur percorrendo nella propria formatività una propria unica e irripetibile via non vive di se stessa ma si alimenta altrove, trascende se stessa. E' prodotto necessitato a passare per la propria specificità ma non ad esso finalizzato.

Hacer algo “con referencia a otra cosa” significa que eso no pertenece totalmente a la cosa. Significa buscar fundamentos y legitimidad fuera de la cosa. Significa atribuirle a eso otro una autoridad, significa llevar a la actividad práctica, a la acción, una intención mayor de cuanto pueda nacer de la reacción al estímulo producido por la cosa.



Allo stesso modo che essere nel mondo non significa necessariamente appartenergli, l'atteggiamento del progettista può essere immerso nella tematica e nei materiali della propria opera e tuttavia non appartenere loro. Emerge qui accanto all'aderenza alle questioni poste dal progetto anche il valore del "distacco". (Gelassenheit) L'opera è così al tempo meta e mezzo, tramite, sentiero, cammino verso altro. Specificità non significa autonomia.



Saper dire no

E' arcinoto a tutti coloro che frequentano la pratica progettuale quanto sia più frequente approcciare un tema architettonico nella consapevolezza di ciò che non si vuole piuttosto che di ciò che si vuole.

Gli architetti sanno spesso di non voler imitare questo o quel modello, sanno quanto si determini, proprio attraverso il rifiuto delle soluzioni già note il cammino verso la risposta al quesito posto dal tema di progetto, quanto la pratica del rifiuto serva a creare lo spazio per l'emergere della soluzione originale. Gli architetti sanno come si interpreti l'immaginario legato alle funzioni dettate dal programma del progetto per prefigurare modi e situazioni d'uso in contrasto con le immagini più consuete.

Gli architetti sanno bene quanto la configurazione d'ogni architettura nasca per successive approssimazioni, dalla correzione di ciò che si ritiene erroneo, quale straordinaria rilevanza abbia l'errore, letteralmente come pratica dell'erranza, per rivelare la figura desiderata, talvolta casualmente, alla conclusione di inenarrabili, labirintici percorsi. Il senso della contrapposizione tra il cercare e il trovare, il significato dell'inventare come imbattersi in qualcosa cui si attribuisce un significato, rimandano a questa problematica. Mi sovviene qui il mito della origine del capitello corinzio, narrato da Vitruvio. O la contrapposizione form-erfinden /form-schaffen evidenziata da Hugo Häring.

Dire di no equivale ad un'operazione di selezione, all'azione dello scartare. Scartare vuol dire eliminare il superfluo, ma anche deviare traiettoria. La linea che conduce alla soluzione progettuale non è mai una retta, è sempre una spezzata. (Come ci insegna del resto l'approccio sistemico e il concetto di feedback)

Un'architettura "a levare", secondo i principi di "Ornamento e delitto", secondo i dettami dell'"elementarismo", del "purismo", secondo le pratiche del "minimalismo" contemporaneo? Non si tratta di questo. Certamente si tratta di una volontà di lotta contro ogni apriorismo, della ricusazione di ogni impostazione modellistica. Ma cosa muove queste ricusazioni? Un principio di libertà per il quale vuole trovarsi uno spazio, un'apertura che possa dare modo all'individualità delle cose di mostrarsi.

Un'euristica negativa del progetto? Di più: il valore del no non si misura sul piano della comparazione tra poetiche - semmai tra le loro motivazioni - ma su quello etico. Poiché gli uomini sono esseri morali, hanno la consapevolezza di poter dire di no, poiché non non avrebbe alcun senso se non si presupponesse di poter agire in modo tale che le cose non debbano essere necessariamente come sono attualmente o come ci vengono proposte.

L'etica riguarda la scelta. Secondo una buona definizione di Bauman "l'etica è un progetto volto a conferire a determinati avvenimenti un maggior grado di probabilità rispetto a quello che avrebbero altrimenti, a ridurre al minimo il ventaglio delle alternative o a eliminarne del tutto la possibilità". Questa definizione, che ci ricorda la definizione di libertà positiva di Isaiah Berlin, si applica con estrema evidenza al progetto urbano, con chiarezza ancor maggiore che al progetto architettonico. Nel progetto urbano infatti, come tuttavia in tutta l'architettura, si tratta in ogni caso di intervenire su processi in atto, per modificare un sistema di relazioni, per interferire con flussi di attività, di informazioni, di figurazioni in corso, su una materia vivente. Il progetto interviene a conferire maggiore probabilità di sviluppo di processi di modificazione o trasformazione degli assetti spaziali e dei comportamenti dei loro abitatori, o a contenerli o addirittura ad interdirlti. Il progetto architettonico e urbano può infatti legittimamente essere pensato come strategia spaziale per dettare accadimenti e comportamenti o impedirne la manifestazione. Ma in quel saper dire c'è ancora un'implicazione etica che è ulteriore rispetto alla sola logica che imporrebbe la scelta coerente con l'obiettivo del progetto.

Si presume una volontà ancorata ad un valore altro, cui eventualmente sacrificare. C'è esplicitamente l'invito alla pratica di una rinuncia.

Mi viene in mente l'interessantissima questione sollevata da Bruno Taut a proposito della moralità di un architetto il quale accetti un incarico di progettazione a condizioni che non siano compatibili con la praticabilità di un risultato soddisfacente per la realizzazione dell'opera commissionata.

La questione è tanto più rilevante in quanto viene sollevata non su un dato puramente quantitativo, la adeguatezza del budget alla realizzazione di un'opera di qualità accettabili, ma alla proporzioni tra le diverse voci di destinazione del budget. Si solleva il problema di un giusto proporzionamento tra le somme destinate alla costruzione e alla decorazione dell'edificio (intendendo con questi due termini la massima estensione immaginabile all'epoca delle componenti del prodotto architettonico). Qui etica ed estetica si confondono inestricabilmente: è la proporzione, categoria classica della composizione artistica, che, non soddisfatta dalle premesse materiali della produzione, si riverbera sulla qualità dell'offerta generata dall'opera di una costruzione a soddisfazione dei bisogni e dei desideri del destinatario. La proporzione non è una qualità della forma compiuta, ma interviene nel processo conformativo informando di sé persino le premesse ed i mezzi della sua estrinsecazione. Questa concezione è tributaria di un'aspirazione alla totalità che ha le sue radici nel pensiero classico dell'armonia: non ci sono più né le condizioni né il sentire per poterla condividere. Lo stesso Taut - è bene ricordarlo - come assessore all'urbanistica della città organizzò a Magdeburgo una campagna promozionale per il rinnovamento e la rinascita economica della città improntata al lancio di una nuova immagine, trasferendo sul piano immateriale il suo impegno architettonico più concreto rinviando ad una seconda fase l'impiego dei più tradizionali strumenti normativi e la realizzazione di infrastrutture e opere pubbliche. Una strategia assai attuale, fondata sulla convinzione della forza trainante dell'immaginario e sulla commistione di realtà fisica e realtà virtuale.

Progetto, politica, politica del progetto

Il progettista è chiamato ad operare difficili percorsi (ad handicap) tra ragioni, competenze, interessi di soggetti diversi. Se questo è vero per ogni tempo e luogo, forse oggi si può affermare che le cose siano diventate più difficili perché non sono sempre ben riconoscibili le gerarchie tra le autorità e più debole s'è fatto il progetto generale, il piano, cui si ispira la singola operazione.. (basterebbe pensare ad esempio al Piano Ina Casa per l'edilizia pubblica degli anni '50 o al Progetto 80 negli anni dell'avvento del centro sinistra in Italia)

Ognuno dei soggetti implicati è interessato a difendere il proprio spazio di competenza, è portatore di una cultura specialistica separata, talvolta di una vera e propria ideologia. L'abilità



dell'architetto o dell'urbanista non sta tanto nell'impossibile sintesi delle parti giacché il più delle volte esse sono contrastanti ed irriducibili ad unità, quanto nell'individuare una strategia che consenta di avvalersi delle tensioni tra le diverse forze in campo per garantire al progetto la sua realizzazione.

La reflexión sobre el proyecto impone la crítica a los conceptos de individuo, de sociedad, de libertad. Justamente la ausencia de un proyecto político fuerte que defina fines y técnicas, hace más político el proyecto arquitectónico y urbano y agudiza la soledad del proyectista.

Libertad es apertura pero también exposición, arquitectura es apertura pero también prescripción y protección.

La arquitectura está condenada a producir conjuntamente a las condiciones de liberación, de todos modos, vínculos y limitaciones a la acción y al comportamiento.

Ma le difficoltà non si arrestano al momento del raggiungimento della meta della realizzazione.

Hanna Arendt spiegandoci che “la politica è tutto il contrario delle arti creative...poiché l’opera d’arte si caratterizza come risultato di un processo fabbricativo in quanto ha un’esistenza indipendente, mentre lo Stato come prodotto dell’azione è caratterizzato dalla totale dipendenza da atti successivi che lo mantengono in esistenza”, ci aiuta a comprendere un’altra differenza decisiva dell’architettura dalle arti figurative riavvicinandola all’arte della politica.

“Il processo creativo non è esposto agli occhi del pubblico, né è destinato ad apparire nel mondo (per quanto l’arte contemporanea abbia voluto spostare l’attenzione dall’opera al processo proprio per superare quella distanza dalla politica)”. “Le arti che non realizzano alcuna <<opera>> hanno grande affinità con la politica. Gli artisti che le praticano – danzatori, attori, musicisti e simili – hanno bisogno di un pubblico cui mostrare il loro virtuosismo, come gli uomini che agiscono hanno bisogno di altri alla cui presenza comparire: gli uni e gli altri hanno bisogno di uno spazio a struttura pubblica e in entrambi i casi la loro <<esecuzione>> dipende dalla presenza altrui”.

Forse analogamente per l’architettura: essa si realizza solo nell’uso che ne fanno i destinatari, essa stessa struttura pubblica, teatro dell’azione umana, ha bisogno di una struttura pubblica, lo spazio urbano, verifica la sua qualità ed il suo valore solo grazie “all’attrito dell’uso nella città”

(Giovanni Michelucci). In quanto fatto materiale per eccellenza, in quanto prodotto di una fabbricazione, l’architettura si discosta infinitamente dalla politica e dalle altre arti figurative, ma certo non in rapporto alla necessità della presenza altrui e al suo carattere necessariamente pubblico. Senza dimenticare che le tecnologie dell’era digitale hanno aperto la strada a nuove dimensioni nelle quali l’architettura si manifesta indipendentemente dalla sua consistenza tettonica.

La riflessione sul progetto impone la critica dei concetti di individuo, di società, di libertà. Proprio l’assenza del progetto politico forte cui uniformare fini e tecniche, rende più politico il progetto architettonico e urbano e dilata la solitudine del progettista.

Poiché escludiamo il progetto da ogni ambizione di totalità, tessiamo l’elogio della incompletezza e della non presunzione,(Renato Nicolini,2003) poniamo anche che si debba scoprire ogni volta di nuovo, lo spazio politico inerente ogni singolo progetto. Ma in ogni programma urbano o edilizio, come in ogni ipotesi di intervento sul nostro habitat sono in gioco scelte che finiranno per incidere sulle nostre libertà.

Mai forse come in questa nostra epoca l’opposizione tra forme e vita, che caratterizza tutta la modernità, si è fatta così acuta e complessa. La vera posta in palio era e resta quella dell’instaurazione di un principio di libertà e di individualità che oltrepassi l’astrattezza dei sistemi formali nei quali necessariamente finisce per incarnarsi l’architettura. La posta della lotta condotta con l’architettura dai protagonisti della prima stagione della modernità, per incorporare il proprio tempo ed anticiparlo nel progetto.

La questione della libertà si pose già allora indicando due diverse vie quella della individualizzazione della forma e quella della sua dissoluzione all’interno di coordinate spaziali e temporali portatrici di un ordine di costruzione di possibilità (la griglia). Lungo la linea dell’individualizzazione della forma si tendeva a replicare l’infinita varietà e molteplicità del creato nel mondo artificiale dell’architettura, intendendo la forza dell’interiorità come matrice della vita, si intendeva realizzare la libertà interiore di ciascun individuo sino ad identificare l’individuo architettonico con una protesi del singolo uomo o della comunità lanciata nello spazio per proteggersene e dominarne le forze a proprio vantaggio; lungo la linea della dissoluzione nell’ordine debole e razionale delle coordinate si tendeva a realizzare la libertà dell’azione. In qualche modo la libertà propria dell’agire politico. Häring e Hilbersheimer. Ma come già avvertì nel 1923 la lucida analisi di Adolf Behne lungo ambedue le vie non si sarebbe potuti che giungere ad una vera e propria dissoluzione dell’architettura. Lungo la prima via avviandosi verso un relativismo biologico senza vie di uscita nel secondo caso verso un’astrazione totale, la matematica del piano.....(Oggi possiamo ritrovare qualcosa che si pone su quelle tracce nelle esperienze di Gregg Lynn e di FacLab?).

Libertà/sicurezza

Questi due termini costituiscono una diade inscindibile? La sicurezza è il presupposto della possibilità di libertà? Pensando la sicurezza come presupposto non si rischia di subordinarle la libertà? Parallelamente, lo scopo ultimo dell’architettura consiste nella liberazione dagli accidenti propri delle condizioni di natura assicurando il minimo indispensabile alla sopravvivenza?

Mai come ora può sembrare a portata di mano l’opportunità di afferrare nella “liquidità delle forme contemporanee” (Z.Bauman), l’inafferrabile divenire della vita. Mai come oggi l’architettura sembra prossima alla realizzazione di una concezione evenemenziale dello spazio (la progettazione di eventi nella pratica finisce spesso per surrogare la progettazione tettonica degli spazi), Mai come

oggi grazie alle nuove tecnologie, all'inestricabile nesso realtà / immaginazione, all'intreccio realtà fisica/realtà virtuale sembra si siano infrante le barriere che opponevano la durezza, la staticità, la durata delle forme architettoniche al libero fluire delle energie vitali del corpo e della mente, alla moltiplicazione delle opportunità di percezione e d'uso degli spazi della nostra esistenza.

Questa visione delle cose è terribilmente illusoria? In effetti le nostre città offrono accanto all'accattivante immagine di una promessa di libertà "recinti duri". (F.Purini)

La diffusione delle tecnologie della comunicazione insieme con la promessa di libertà determina controllo sociale e "colonizzazione delle coscienze" (Remo Bodei). Intanto, come ci ricorda Umberto Galimberti, si instaura un processo di "deprivatizzazione del privato" e di "depubblicizzazione del pubblico" e si aboliscono così con le opposizioni vicino/lontano, interno/esterno anche interiorità ed exteriorità dell'umano, sicché non è più l'uomo ad esplorare il mondo, ma il mondo ad offrirsi all'uomo in immagine inibendo la sua esperienza diretta delle cose.

Dinanzi al progetto architettonico ed urbano si squaderna sempre, io credo questo orizzonte di problemi, averne consapevolezza per orientare le proprie limitate e circostanziali scelte credo abbia un significato politico.

Forse non sarebbe improduttivo provarsi ad applicare all'architettura quella problematica distinzione tra libertà negativa e libertà positiva che ci ha proposto Isaiah Berlin, per cogliere nella progettazione degli spazi (e dei flussi) l'apertura che crea le condizioni della liberazione da vincoli e interferenze e l'elemento che offre l'opportunità di vincolare, di assumere e dettare comportamenti. Libertà è apertura ma anche esposizione architettura è apertura ma anche prescrizione e protezione.

L'architettura è condannata a produrre insieme alle condizioni della liberazione anche, comunque, vincoli dell'azione e del comportamento.

In ogni progetto architettonico o urbano si propone una tensione tra i due concetti di libertà, libertà da e libertà di. Un'altra forma di conflitto. Nella progettazione degli spazi si evidenzia comunque

un impegno prescrittivo. Il soggetto della libertà negativa è l'individuo, e lo spazio della libertà negativa per quanto mobile è segnato da un confine che separa la sfera privata dalla sfera pubblica, la sfera individuale dalla sfera collettiva. E questo ripropone la questione del riconoscimento e dell'identità, di soggetti e di soggetti di comunità pertinenti. Ogni determinato concetto di libertà implica l'identificazione dunque di soggetti di libertà, ovvero chi è libero, da cosa, di fare che cosa.

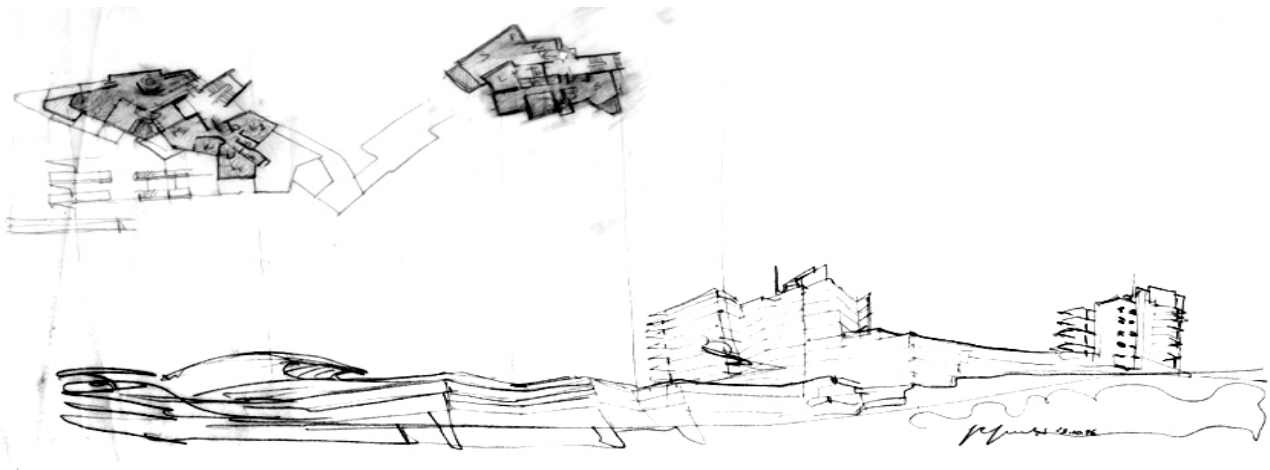
Disporre di libertà positiva significa avere la possibilità di partecipare a scelte collettive che costituiscono vincoli per chiunque. "Agire (agire politico) è elaborare con gli altri soluzioni di affari comuni" (H. Arendt).

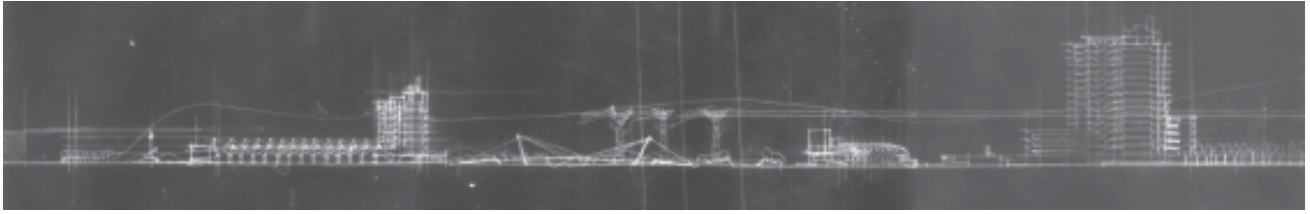
¿Se puede hacer una arquitectura "justa"?

¿Es un poco más justa una arquitectura que busque crear las condiciones para que sus usuarios alcancen un máximo de libertad bajo las condiciones dadas?

John Forester ha recentemente attribuito al planning la capacità di "creare valori" evidenziando come la invenzione progettuale possa espandere le possibilità di scelta in una negoziazione urbana. Sostenuto dalla fiducia che "bellezza, giustizia ed efficienza siano obiettivi che si sostengono mutuamente", egli pensa il planning come "organizzazione della speranza". Secondo i suoi auspici "i progettisti non devono solo disegnare per produrre, ma anche per espandere la nostra immaginazione di cosa sia possibile nelle nostre città, nei nostri spazi costruiti".

Seguendo l'insegnamento di Lévinas, Bauman distingue "responsabilità verso" da "responsabilità per": la prima riguarda le regole, i fautori e i custodi delle regole, la seconda riguarda il





benessere e la dignità dell'Altro. "L'io ha la responsabilità di trattare l'Altro come un Tu, ovvero come soggetto e non come oggetto" – dice Lévinas. "Ma tra l'io e il Tu- commenta Bauman – c'è l'intero mondo dell'Esso, in cui l'Altro non viene considerato soggetto della propria libertà, ma membro di una categoria che può essere trattata soltanto in un modo per noi necessario e inevitabile...L'Esso diventa così il contrario della possibilità etica". Non è improprio – credo – in questa contraddizione cogliere una situazione ricorrente nel corso del progetto architettonico e urbano, infatti, mentre da un lato dobbiamo rispondere del nostro operato ad una committenza, istituzione privata o pubblica, la nostra percezione dei destinatari della nostra attività progettuale tende il più delle volte a spersonalizzarsi. Ovvero non vediamo, sentiamo, gli uomini e le donne che vivranno gli spazi che concepiamo come uomini e donne in carne e ossa, altrettanti soggetti, unici e individuali, non li pensiamo come persone, ma come categorie di persone, facciamo riferimento ad un ente astratto che siamo costretti a tipizzare, pensiamo ai requisiti da attribuire agli spazi che concepiamo piuttosto come caratteristiche misurabili secondo standard, una discutibile misura media che avrebbe la arroganza di rappresentare gli interessi degli individui nella loro singolarità. Se ci proviamo "amorevolmente" a pensare i destinatari come "prossimo", dovremmo comprendere che non scendiamo su un terreno metafisico. Il termine "prossimo" implica un concetto di vicinanza che evoca un contatto concreto con la persona che esclude proprio la riduzione dell'Altro ad entità astratta e mediata.

Elemento alla base della crisi del "razionalismo architettonico" e dell'edilizia sociale nella quale si esprime sia tra le due guerre che, soprattutto, nel periodo della ricostruzione (pensiamo alla Germania, alla Polonia ed alla Unione Sovietica, ma anche alla Francia e all'Italia) fu proprio il riduzionismo interpretativo delle poetiche funzionaliste. La varietà e la flessibilità corrispondono abbastanza a questa esigenza? Gli esperimenti di partecipazione e della progettazione a catalogo sono una risposta? Il modello della biodiversità, invocato dalle posizioni vicine all'ecologia, ha possibilità di applicazione convincenti in architettura. Si può fare un'architettura "giusta"? (Anche la giustizia non è che un orizzonte che si allontana indefinitamente ad ogni passo in avanti dalla nostra possibilità di afferrarla).

E' un po' più giusta un'architettura che cerchi di realizzare le condizioni per l'espletamento da parte dei suoi utenti del massimo delle libertà possibili nelle precondizioni date?

Ma come definire queste condizioni? "in una società in cui le forme di vita durano abbastanza da generare standard e consolidare abitudini e routine viene percepito come ingiusto ciò che si discosta dai modi abituali. Dal consenso, da una agire comunicativo perfetto" proviene un cattivo sentore di morte, di annullamento di ogni individualità, di illibertà. Strano destino quello dell'architettura: tradizionalmente alleata ed interprete del potere e del progetto di dare organizzazione ed ordine alla civiltà che interpreta nelle strutture dell'insediamento e negli spazi della sua vita, l'architettura, principio organizzativo e pedagogico, luogo dell'accoglienza e dispositivo dispensatore di comfort e prestazioni utili alla sopravvivenza ed alla riproduzione della civiltà che impersonifica, è anche strumento di controllo e di repressione, strumento di inibizione, barriera, impedimento, disciplina, strumento di omologazione dei comportamenti. Per qualche millennio l'architettura ha svolto efficacemente il suo ruolo, ha assolto al suo mandato. Oggi nella epoca della deregulation, quando "la coazione e la rinuncia forzata non appaiono più alla gente una spiacevole necessità da accettare con umiltà, ma vengono piuttosto sentite come un'infondata aggressione alla sovrana libertà dell'individuo" (Barman). Quale il mandato dell'architettura? (Già negli anni '30 Ortega y Gasset in La ribellione delle masse aveva tratteggiato il profilo dell'uomo massa mettendone in evidenza la pretesa di affermazione della propria individualità al di sopra di ogni accettazione di ruolo e di responsabilità conseguenti). Il progetto della modernità aveva barattato parte della libertà individuale a favore dell'ordine che garantisce sicurezza. Oggi si baratta quest'ultima con una speranza di felicità.

El proyecto de la modernidad había trocado parte de la libertad individual a favor de un orden que garantizara la seguridad. Hoy se trueca esta última con una esperanza de felicidad.

(El autor es profesor e investigador de la Facultad de Arquitectura de Roma "La Sapienza".)